

Franco Andreone

Presentazione

*Biodiversity can be saved by a mixture of programs,
but not all the programs proposed can work.*
E. O. Wilson, *The Diversity of Life*

La crisi della biodiversità - ormai evidente e dimostrata a livello mondiale - pone indubbiamente preoccupanti interrogativi, cui la comunità scientifica internazionale è chiamata a confrontarsi e, auspicabilmente, a fornire risposte. Spesso l'attenzione dei biologi della conservazione si rivolge ad aree caratterizzate da un elevato numero di taxa, in buona parte corrispondenti ai cosiddetti "hot-spot", come evidenziati nell'ormai famoso articolo di Norman Myers *et al.* (2000), e poi ripresi in un numero "esponenziale" di pubblicazioni scientifiche e divulgative. In ultima analisi tale scelta ha una sua chiara, evidente e logica ragione, perché l'alterazione e la degradazione degli habitat e, conseguentemente, la diminuzione del numero di specie presenti in queste aree, comporta di sovente un disequilibrio ecologico ed una perdita, talora irrimediabile, a livello di comunità zoologiche e per le singole specie.

Per tali ragioni, gli studi condotti in queste aree geografiche acquisiscono sempre di più una particolare importanza ed entrano nel novero delle ricerche "mitiche", quelle che accompagnano l'immagine del "field naturalist" impegnato su fronti lontani, in condizioni ambientali spesso disagiati e con ricadute scientifiche di grande impatto mediatico. Benché tale stereotipo non corrisponda (o non corrisponda più) alla realtà dei fatti, e benché l'aspetto avventuroso degli zoologi da campo venga vieppiù meno, non si può negare come esso occupi un posto di rilievo nel desiderio di molti naturalisti.

Va poi da sé, e non è qui il caso di ripeterlo troppo (altri e più autorevoli autori lo hanno fatto meglio di me), come il nostro Paese non sia particolarmente "versato" su questo fronte, e come non sia molto sviluppata una vera e propria tradizione di ricerca zoologica italiana in terre tropicali. Ritengo ciò qualcosa di cui dolersi, alla fine, perché non sempre è stato così. Infatti, la tradizione di una ricerca zoologica

in “lidi lontani” è stata particolarmente alimentata nel 19° Secolo, con spedizioni di singoli ricercatori o con la realizzazione di veri viaggi naturalistici. Non posso non accennare a tal proposito ai viaggi di Leonardo Fea in Birmania, o ancora a quelli di Enrico Festa o di Alfredo Borelli in America Latina. Tutti naturalisti di un’epoca non molto lontana, per molti versi pionieristica e gloriosa, i quali hanno contribuito ad aumentare la conoscenza delle faune di aree tropicali e, in molti casi, a portare rilevante materiale di studio e di confronto, che adesso, nei casi fortunati, è a disposizione nei musei naturalistici “metropolitani” di Torino, Genova, Milano, Roma e Firenze. Non è ovviamente questa la sede per approfondire le tematiche alla base della ricerca di questi zoologi, né per indagare quali sono state le importanti ricadute di carattere tassonomico e faunistico. Indubbiamente, molti di questi reperti sono stati alla base di ulteriori ricerche, e tuttoggi sono richiesti dalla comunità scientifica internazionale. Molti esemplari di Festa e di Borelli, per restare nell’ambito di una “torinesità” che mi è ovviamente cara, e appartenenti alle collezioni naturalistiche sabaude, sono tuttora richiesti da ricercatori di tutto il mondo proprio per effettuare studi tassonomici.

Con il procedere degli anni e dei decenni, tuttavia, l’afflato esploratorio della comunità scientifica italiana è venuto gradualmente meno. A differenza di quanto avvenuto per altre nazioni, non si è assistito ad una affermazione “globale” di scuole di ricerca in zone tropicali, pur se è indubbio che alcuni gruppi hanno condotto ancora ricerche di grande valore. Mancando di fatto una tradizione continuativa di ricerca zoologica in paesi emergenti e con elevata biodiversità, l’attività dell’Italia in terre straniere è divenuta quasi sempre appannaggio di singoli ricercatori impegnati in modo stoico, quasi eroico, in questi paesi. Molti sono stati - per esempio - gli entomologi (“amateurs” e professionisti) che si sono recati in Africa, Asia, o altrove, spesso in forma privata durante propri periodi di congedo, per raccogliere preziosi campioni e per costituire poco alla volta importanti collezioni di studio. Il loro sforzo è stato però spesso “non strutturato” e, se ha contribuito a fornire una soluzione di continuità nell’attività di studio tropicale, ha nel contempo contribuito a rafforzare un’idea, per molti versi pernicioso, che la ricerca zoologica, nella fattispecie la ricerca, lo studio e la valorizzazione della biodiversità, possa essere condotta in modo autarchico, quasi a livello hobbistico. Negli ultimi anni, fortunatamente, si è assistito ad una progressiva integrazione di tali sforzi, con la realizzazione di progetti particolarmente rilevanti e di grande respiro, meritevoli di particolare attenzione, in quanto prodromi di ulteriori e più approfondite indagini. Mi è stato pertanto gradito poter partecipare ad una giornata, felicemente e gentilmente ospitata dal Museo Civico di Storia Naturale di Milano, ove sono state presentate alcune esperienze di ricerca zoologica ed ecologica in Africa e in Madagascar. A tale riguardo è stato anche piacevole rilevare come sia stato in seguito possibile, organizzare la pubblicazione di un fascicolo speciale dell’importante rivista *Natura*, recante lo stesso titolo della giornata. Per di più, nella trasposizione fra incontro e contributo scritto, mi ha fatto piacere invitare alcuni colleghi e altri team di ricerca che si sono distinti per l’impegno e l’attività scientifica negli ultimi anni, con la pubblicazione di lavori di grande valore. Tale coinvolgimento è stato anche utile per sottolineare la rilevanza conservazionistica degli interventi e degli studi. Infatti, ad una “semplice” ricerca pura e di base (per altro d’importanza prioritaria e assolutamente non trascurabile) il lato zoologico dell’impegno in Africa e in Madagascar si vede oggi sempre più integrato a una sua applicazione alla biologia della conservazione.

Fra gli interventi presentati in questo volume, il cui titolo chiaramente sottolinea il passaggio dalla conservazione allo sviluppo sostenibile, mi è gradito ricordare quelli sulla conservazione degli anfibi del Madagascar (di cui mi sono occupato in prima persona insieme a colleghi dell'Acquario di Genova), sulla tutela e sull'educazione in Tanzania ad opera dell'Istituto Oikos e dell'Università dell'Insubria, nonché gli interessanti contributi sul consumo per uso alimentare e terapeutico di serpenti in Nigeria e sulle aree a biodiversità di anfibi e mammiferi in Africa. Ovviamente, tali interventi sono solo la punta dell'iceberg della ricerca zoologica italiana in tale continente. Tutti questi contributi rientrano in più vasti progetti che hanno, come minimo comun denominatore, un'integrazione dalla "semplice" analisi faunistica ad una gestione più articolata, non solo della fauna e delle componenti naturalistiche, ma anche delle componenti umane. È, in buona sostanza, la ricetta per il cosiddetto sviluppo sostenibile, spesso invocato dai conservazionisti di tutto il mondo. Gli esempi riportati sono particolarmente rilevanti e meritevoli di attenzione soprattutto perché sono il risultato di un impegno pluriennale e non solo un excursus estemporaneo. Tutti i progetti presentati forniscono irrinunciabili dati di sintesi che ci consentono di apprezzare maggiormente la qualità dell'impegno italiano all'estero. Come è evidente leggendo gli indirizzi degli autori, molti di questi contributi vengono dal mondo extra-universitario, anche se con il mondo universitario hanno instaurato rapporti e scambi di esperienze. Ciò a indicare come - almeno per quanto riguarda l'esperienza italiana - le strade per giungere a risultati di valore percorrono oggi anche tragitti meno ovvi e scontati e più articolati rispetto ad una tradizione accademica di grande pregio.

Alla luce di tali considerazioni non mi resta che auspicare che il presente volume rappresenti uno sprone verso nuove attività e verso una maggiore partecipazione non solo degli istituti universitari, ma anche di ONG e di musei naturalistici, al fine di rilanciare un'immagine di cooperazione scientifica italiana e formare nuove generazioni di naturalisti e di scienziati della biodiversità.

Riferimento

Myers N., Mittermeier R. A., Mittermeier C. G., da Fonseca G. A. B. & Kent J., 2000
- Biodiversity hotspots for conservation priorities. *Nature*, 403: 853-858.